BOTSWANA E L'AFRICA CHE VOGLIAMO FRA DIECI ANNI

Gaborone. - La discussione divenne presto leziosa e si arenò da sola, senza conclusione. Alla cena improvvisata fra italiani, la sinistra elogiava Gaborone, dove eravamo appena arrivati per una conferenza, in virtù dell'assenza di un centro cittadino, con i principali edifici civici disseminati fra il verde della città; senza il centro, le periferie per la prima volta non erano più tali, si spezzava la gerarchia urbanistica. Il convito pareva concordare, ma poi l'ala destra tirò fuori l'opposta teoria, secondo la quale l'assenza di un centro visibile occultava più oscuri poteri e rafforzava la dipendenza degli esclusi. Il dibattito per un po' si accese, ma poi restammo tutti perplessi. In realtà, non sapevamo cosa pensare di Gaborone, una città così in Africa non si era ancora vista: pulita, ordinata, con servizi pubblici apparentemente efficienti, umana e urbanisticamente stravagante per questo suo nascondersi. Gli abitanti davano l'aria di vivere al sicuro, senza segni espliciti di miseria. Per una volta, lo squallore delle rovine metropolitane era assente dal "terzo mondo", e s'insinuava il pensiero che l'Africa che volevamo vedere era finalmente nata in Botswana.

L'impressione che il paese fosse il bengodi d'uno sviluppo riuscito durò anche oltre la capitale-vetrina. Visitammo un villaggio di ragazzi ciechi, che sostenevano la loro nostalgia animando a modo loro un centro ben tenuto, dove sembrava non mancare quasi niente. Non erano soli, costituivano una comunità che credeva nel suo destino, che aveva un rapporto sano con la vita. Il progetto sarà pure stato tirato a lustro per gli i visitatori, ma l'intatta natura che abbracciava il villaggio suggeriva la pace e non mentiva. Ancora più lontano, il delta dell'Okavango è una contraddittoria rivincita de creato. In quindicimila chilometri quadrati di lagune, canali, isolette, il fiume che non ha trovato l'Oceano per incartarsi nel deserto è un regno dove madre natura la fa ancora da padrona; l'ambigua presenza dei turisti è regolata con cura, acqua e terra non si lasciano né inquinare né intimidire. Sviluppo sostenibile? Armonia uomo / natura? Una "success story" dell'Africa? Il Botswana rincuora ogni slogan.

Ancora oggi Gaborone rinfranca e scuote il cinico, diventato tale a forza di sbattersi in giro per l'Africa dello sfascio e dello spreco. Ci sono più traffico e disoccupazione, c'è un canaio crescente di zone suburbane nella persistente assenza d'un distretto centrale, ma ci s'imbatte ancora in tanto verde e in belle scuole, mentre al cospetto del nuovo dolore dell'AIDS, che costà falcia con schiere di angeli della morte, si oppongono ospedali organizzati, liste d'attesa decenti, un onesto tentativo di cura che è un sogno rispetto ai lazzaretti sudafricani. Tuttavia non è il paradiso, la pecca c'è sempre, e anche il Botswana s'infanga quando scaccia i poveri boscimani dalle loro terre ricche di diamanti, pur provvedendo con acqua pulita, elettricità, aule e ambulatori - ma insomma, nessuno è perfetto, e nemmeno lo saranno i boscimani.
Del resto questo è il punto, l'utopia non solo non esiste (utopia significa "il luogo che non c'è), ma non è nemmeno sano pensarla: i buoni tappeti orientali contengono sempre un errore più o meno visibile, perché altezzosamente disdegnano la vanità dell'impossibile perfezione, e perché anche nell'artificio ideale è sempre meglio partire dal limitato reale.
Teniamolo a mente, quando sogniamo il futuro. Per questo, ho spesso ripensato alla rara perla del Botswana quando mi sono voluto immaginare l'Africa che vorrei fra dieci anni, quella per cui vale la pena lavorare. Se ce la stanno facendo loro, perché non altri? Altri hanno già fatto il decalogo del successo: governo abituato a scelte pragmatiche, stabilità politica, ben capitalizzate miniere di diamanti, buone relazioni con l'Occidente, obiettivi concreti per la popolazione (ospedali, luce, acquedotti), mantenimento della struttura tradizionale dei villaggi abituati a un passato di piccole monarchie centralizzate.

Tuttavia chiunque sia andato in Botswana sa bene che è anche da altre sorgenti che scaturisce il riscatto del "povero". Fra dieci anni vorrei ritrovare lo sguardo alto di alcune donne del Mali, la fantasia del mercato ivoriano, la tenacia dei sopravvissuti al genocidio ruandese, la stoffa politica sudafricana, e ancora. Il ritratto ideale dell'Africa è molteplice, ha mille sapori, ognuno ha

qualcosa di buono da portare in tavola, e il Botswana segna solo un punto di buon governo.
Se il catalogo dei buoni propositi è vasto, una sola indicazione vale la pena di gridare ai quattro venti, proprio in quanto comunemente ignorata (non sempre, ma è più che altro una decorazione al piatto forte) da buona parte di OMC, ONU, vertici internazionali, viaggi del papa, programmi di assistenza e quant'altro: il recupero dell'identità culturale dell'Africa. Lo slogan è sempliciotto, ma noi sappiamo, e ancor più lo sanno gli africani, che la felicità la si raggiunge solo quando ci si ricongiunge col proprio mondo. Ho il terrore di annoiarmi a girare fra dieci anni fra grandi metropoli africane assomiglianti alle attuali capitali sudamericane, un tutt'uno di negozi con calcistiche magliette Umbro, cioccolata Nestlè, telefonini giapponesi e altri globalizzanti divoratori dei costumi locali. Il benessere dell'Africa o gli sforzi della cooperazione rischiano di coincidere con l'estensione a quelle latitudini del nostro consumismo - la fascia più bassa, accontentatevi.
Per riscattarsi non serve solo disseppellire dai musei e ridare vita all'antica maschera, al tamburo e al tessuto dell'abito tradizionale: soprattutto sogniamo una rivoluzione culturale che si scrolli di dossi i complessi indotti dal costante confronto con l'Occidente - vera molla d'ogni sorta di corruzione - per riappropriarsi d'uno sviluppo economico e intellettuale capace di dare significato all'indipendenza politica e di coronare l'intero processo di riconquista della libertà africana. È un pezzo che l'indipendenza legale non coincide con la libertà, e nemmeno con l'indipendenza mentale. Quando ai vertici internazionali certi delegati applaudono il preistorico bandito Mugabe e fischiano Powell, l'unico moderato col quale si può compicciare qualcosa a Washington, il loro gesticolare è figlio di un complesso ancora difficile da superare.
Per il 2012 auspico allora meno lagne, meno smanie d'improbabili riscatti, meno vertici in pompa magna e meno controvertici velleitari, con girotondi che non fanno un baffo ai potenti indisturbati. Non occorre la chimera di rifondare il capitalismo mondiale, tentiamo piuttosto d'approfittare delle sue smagliature per trovare senza grandi proclami una strada

conciliabile con il volto africano, perché l'economia di mercato è un'area abbastanza flessibile e ampia per accogliere micro-credito, commercio equo, ricercate produzioni di qualità, marketing a base di lavoro legale e non minorile, migliore integrazione sud - sud, e inattesi incontri. Un segnale forse lo da pure la visita al Parlamento Europeo di Rigoberta Menchù. La sua fondazione ha costituito una joint-venture col governo e si è presentata accompagnata dell'alto magistrato dell'ufficio governativo guatemalteco preposto agli affari indigeni. Soffrirà pure Rigoberta a stare nella stanza dei bottoni, verrà anche usata. Ma osa far entrare a testa alta nelle sale del palazzo la sua identità - quel tipo di identità di cui ogni paese del sud deve riappropriarsi e che deve far rientrare nel circuito decisionale per non precipitare nella marginalizzazione o nel giardino zoologico del folclore.

Se non ci spogliamo dei costumi dell'imitazione e dell'omologazione, il mondo non sarà solo più uniforme, ovvero povero. Non accadrà soltanto che andremo a Gaborone e dintorni annoiandoci per le solite visioni della globalizzazione consumistica. Può finire anche peggio, senza identità si scivola nell'alienazione e le utopie possono essere pure un incubo. Col suo sguardo lucido, cinquant'anni fa George Orwell prevedeva per il 1984 un pianeta diviso in tre superpotenze - le Americhe con il Sudafrica, l'Australia e la Gran Bretagna; l'Eurasia dal Mediterraneo fino all'India e alla Siberia, e l'estremo oriente - che si contendono militarmente il grande campo di battaglia dell'Africa nera, continuamente invasa dagli uni e dagli altri. Forse la guerra fra dieci anni sarà solo commerciale e culturale, ma non meno cattiva e alienante, e già oggi l'osannato Huntington nega all'Africa l'iscrizione al club delle civiltà del pianeta.

Siamo meno ciechi noi a nord, e siano più attenti a sud. Immaginiamoci il 2012 senza salti, partendo dal primo passo disponibile, che è l'esistenza stessa di una cultura, la sua vitalità a confrontarsi con quel transito di tempo, accumulazione di contaminazioni, esperienze ed errori che è la storia. Il Botswana è solo una fra le luci che affermano la vitalità d'un popolo, ma è esperienza viva e perciò sempre preferibile ai raffazzonati castelli in aria, forzature ideologiche comprese. Altrimenti omologare o

ignorare un'identità, o rinunciarci, è abdicare all'intelligenza e all'amore, e immancabilmente pagheremo tutto e se non noi (possibile che così pochi se lo ficcano in testa), pagheranno i nostri figli. E chissà nel 2012 - a Gaborone, qui o altrove - se ci saremo ancora, se ci piacerà, e se ci vorranno.

Niccolò Rinaldi
Segretario generale aggiunto al Parlamento Europeo